

SOLA IGIENE DEL MONDO: LA GUERRA PRIMA DELLA GUERRA

Il 4 novembre 1918 l'Italia firma l'armistizio che pone fine a una guerra sanguinosa, le cui conseguenze per il futuro politico della Nazione saranno incalcolabili. Ma come si era arrivati a quella guerra?

E' questo l'argomento di uno degli ultimi testi di Roberto Giardina, scritto in occasione del centenario dell'entrata in guerra: *1914. La grande Guerra. L'Italia neutrale verso il conflitto*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2014. In quest'opera lo storico indaga i fenomeni intellettuali e sociali che, in Italia e in Europa, avevano preparato il conflitto.

L'avvenimento che, apparentemente, fa da scintilla è l'attentato all'erede al trono austriaco Francesco Ferdinando, nipote di Francesco Giuseppe. Le cause remote, e reali, sono annose questioni territoriali, che in massima parte hanno le proprie radici nel desiderio degli Stati nazionali di emanciparsi dai grandi imperi, austroungarico ed ottomano.

Prova ne sia che di guerra, negli anni precedenti all'attentato, si parla già da tempo, come da tempo si è provveduto al riarmo. L'attentato di Sarajevo è quindi chiaramente un pretesto, tanto più che lo stesso Francesco Giuseppe, alla notizia della morte del nipote, non sembra soffrire troppo: non modifica nemmeno i suoi programmi di viaggio. Ha sempre considerato Francesco Ferdinando un ribelle, e la sua morte un segno del destino "che ha portato ordine là dove io non riuscii", ossia ha domato una volta per sempre le intemperanze, soprattutto sentimentali, dell'erede al trono.

L'Italia, che ha aderito alla Triplice Alleanza (con Austria e Germania) per dare seguito alle proprie rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Austria, per lungo tempo cerca di non prendere posizione sulla guerra, nonostante gli espliciti inviti delle potenze della Triplice Alleanza.

La neutralità, agli occhi del Governo italiano, è l'arma migliore per ottenere Trento e Trieste senza versare sangue, alleandosi di volta in volta con chi voglia favorire gli interessi del paese.

In quei giorni la nostra fama politica non è per nulla lusinghiera e veniamo accusati di non finire mai una guerra sullo stesso fronte con cui l'abbiamo iniziata.

Gli alleati della Triplice ci paragonano ad una donna sposata che concede troppi "giri di valzer" a uomini diversi dal marito, e probabilmente non hanno torto. Nelle strade italiane opposti gruppi di manifestanti chiedono la pace o l'entrata in guerra.

Marinetti ed i futuristi definiscono la guerra "sola igiene del mondo". Alcuni di essi cadranno nella stessa guerra che avevano voluto e forse, chissà, sui campi di battaglia avranno cambiato idea.

Il socialista Benito Mussolini, fervente pacifista sino al 1910, ad un tratto, all'approssimarsi della guerra, cambia fronte, si fa espellere dal Partito Socialista dopo una tempestosa riunione, e fonda "Il Popolo d'Italia", giornale finanziato in massima parte dagli industriali italiani, che vedono nell'intervento e nel riarmo conseguente la fonte di generosi profitti.

Giuseppe Prezzolini, futuro cofondatore del Partito Nazionale Fascista, in quell'occasione, gli dirà "Il partito socialista ti espelle, l'Italia ti accoglie." Si riferisce all'Italia del potere e del denaro. Ed anche fondi stranieri finanziano il guerrafondaio "Popolo d'Italia".

Gli articoli del giornale mussoliniano prendono toni bellicosi "Se qualche pacifista scenderà in piazza a chiedere l'armistizio, noi gli spaccheremo la testa", annuncia, anticipando i toni che, pochi anni dopo, faranno di lui il Duce.

In effetti, l'interventismo non ha conquistato la maggioranza degli italiani e, nella Chiesa come nel Parlamento, sembrano dominare i neutralisti. Tra i più accorati appelli contro l'entrata italiana nel conflitto vi è quello di Papa Benedetto XV, che, senza mezzi termini, lo definisce "l'inutile strage". Anch'egli però subisce critiche da più parti; ad esempio viene accusato dai francesi di essere filo tedesco e di tenere troppo ai buoni rapporti con i Paesi più influenti, con le danarose Chiese tedesche ed austriache.

I giornali francesi lo rappresentano mentre indossa l'elmo chiodato: in questo modo anche la più potente autorità morale che leva la sua voce contro la guerra viene messa a tacere.

Nel Parlamento italiano i neutralisti sono capeggiati da Giolitti, più volte Presidente del Consiglio. Ma la sua voce razionale è soffocata da chi teme che una vittoria politica dei pacifisti renda più debole la posizione negoziale dell'Italia, la cui neutralità non avrebbe più valore di scambio sui territori contesi. Egli stesso rifiuta un incarico di Governo offertogli dal Re d'Italia dicendogli "Maestà, se i nostri nemici scoprissero che in Italia i pacifisti sono in maggioranza saremmo perduti".

Il suo successore Salandra, a favore della partecipazione italiana al conflitto, decide di siglare il Patto di Londra, che prevede l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, in segreto (ma in realtà lo sanno tutti) per dribblare abilmente il dissenso che potrebbe nascere in Parlamento e nelle piazze.

Quasi contemporaneamente Gabriele d'Annunzio organizza una serie di assemblee infuocate davanti alle sedi istituzionali, in appoggio alla guerra.

E quando, il 24 maggio 1915, la dichiarazione di guerra è consegnata, il poeta esulta. "L'ora di fare e di patire è venuta per l'Italia."

Inutile esultanza, alla vigilia del macello mondiale.

Sara Valoti, ottobre 2015